Conclusa la seduta inaugurale del parlamento

Primo bilancio a Strasburgo

Le sinistre europee di fronte ad un blocco moderato-conservatore unito nelle aspirazioni di potere, ma politicamente diviso

Dal nostro inviato

STRASBURGO — *Dal 17 al 21 luglio l'assemblea d'Europa eletta a suffragio universale dalle popolazioni dei nove paesi della Comunità ha tenuto la sua sessione inaugurale al Palais de l'Europe di Strasburgo. Sono stati cinque giorni confusi dal punto di vista dell'organizzazione delle condizioni necessarie allo sviluppo di un sereno dibattito politico perchè l'assemblea mancava di tutti gli strumenti indispensabili a questo scopo: da una presidenza efficiente ad un regolamento adeguato alla situazione politica nuova scaturita dalle elezioni, da commissioni in grado di elaborare i dati e i temi da sottoporre all'esame dei parlamentari ad una volontà comune, europea, di mettere in moto al più presto quello strumento democratico di controllo della Commissione e del Consiglio che è l'assemblea stessa.*

Non ritorneremo sulla cronaca dei cinque giorni trascorsi, che hanno permesso di costruire poco visto che la definizione della durata del mandato presidenziale, la composizione delle presidenze delle commissioni, il regolamento sui gruppi, sono stati rinviati a settembre. Vorremmo invece qui, in sede di rapido bilancio, soffermarci sul profilo politico di questa Europa parlamentare che ci è stato dato di cogliere all'interno dell'emiciclo. E in primo luogo, poichè si parlava di carenze, vorremmo cominciare dall'ultima di quelle da noi segnalate e cioè l'assenza nel blocco di centro destra di una qualsiasi volontà di superare gli egoistici interessi di parte per impostare un dialogo costruttivo con tutte le altre forze politiche.

In effetti, che si sia trattato della nomina di un vice presidente comunista dell'assemblea, del problema delle minoranze parlamentari e dei loro diritti di costituirsi in gruppo, delle presidenze delle commissioni o del drammatico problema dei profughi del Sud Est asiatico, il blocco moderato conservatore ha sempre cercato di imporre la legge del numero con uno spirito di sopraffazione e di prevaricazione che ci ha ricordato i parlamenti italiani degli anni '50, allorchè fu coniato il termine di «palude» per definire una strariante maggioranza che pretendeva di inghiottire tutto e ignorare tutto ciò che non suonava approvazione o soggezione alla legge del più forte.

Unità a sinistra

Democristiani, conservatori e liberali (questi ultimi però profondamente divisi) hanno insomma scoperto fin dal primo giorno il loro gioco di potere per intimidire e piegare alla loro volontà il resto del Parlamento europeo mentre sul versante opposto il gruppo socialista, socialdemocratico e laburista, numericamente il più forte dell'assemblea coi suoi 112 deputati, manifestava una netta incapacità di trovare una propria unità interna e addirittura si spaccava in tre tendenze a proposito della difesa dei diritti dei piccoli gruppi.

Di qui una considerazione di fondo, che riguarda noi comunisti e la sinistra socialista e socialdemocratica che da anni andava assicurando di essere la forza dominante dell'Europa, la sola capace di operare il suo rinnovamento in senso democratico e che al tempo stesso andava alimentando campagne di divisione ideale e politica del movimento operaio anzichè tendere, come noi, alla sua ricomposizione di fronte ad un evidente ritorno dell'ondata reazionaria clericale e conservatrice: o nella nuova assemblea d'Europa tutte le forze di sinistra cercheranno nei prossimi mesi ogni possibile convergenza o questa assemblea finirà per essere bloccata sulle posizioni di coloro che non vogliono cambiare nulla in questa Europa comunitaria dove è dominante la legge delle multinazionali e dove i problemi economici, politici e sociali vengono risolti sulla base dei rapporti di forza esistenti e al di sopra di ogni autentico controllo democratico.

In questi giorni i soli discorsi tendenti a impostare una strategia europea, a vedere al di là degli interessi nazionali e di blocchi politici, sono stati quelli di Berlinguer, di Willie Brandt, di Amendola, sono stati — sul problema dei diritti delle minoranze politiche — gli interventi di D'Angelosante, di Ferri e di altri deputati comunisti e socialisti. Ciò ha permesso in alcuni casi di respingere le operazioni strangolatrici della «palude» e ciò ha dimostrato soprattutto che le convergenze di cui parlavamo sono possibili e possono dare all'assemblea d'Europa un volto diverso da quello che abbiamo colto, la capacità di assumere in pieno la sua funzione democratica di controllo e di intervento nei meccanismi e nelle burocrazie comunitarie.

Cosa occorre per arrivare a questo? Occorre in primo luogo che il gruppo socialista e socialdemocratico tragga seriamente la lezione delle elezioni del 10 giugno, riconoscendo che i risultati non sono stati quelli scontati, e che nell'assemblea d'Europa s'è di conseguenza costituito un blocco di forze moderate e conservatrici deciso a respingere qualsiasi idea di un'Europa dei lavoratori, o semplicemente di un'Europa nella quale i lavoratori, le loro centrali sindacali, i loro partiti politici, le loro organizzazioni sociali, possano intervenire attivamente per operare il suo rinnovamento democratico.

Occorre che le sinistre prendano coscienza poi di un'altra realtà: che questo blocco moderato-conservatore è omogeneo soltanto quando si tratta di fare muro, ma non lo è affatto politicamente, che in esso esistono sostanziali differenze che non potranno non manifestarsi quando si affronteranno i problemi brucianti di quest'Europa che si avvia ad avere sette milioni di disoccupati e che, secondo recentissime previsioni dell'OCSE, non potrà darsi un tasso di crescita, quest'anno ancora, superiore ad un modesto e allarmante due per cento, mentre altri milioni di giovani stanno per affacciarsi sul mercato del lavoro.

L'impegno preso da Berlinguer a nome del gruppo Comunista e Apparentati, di cooperare con tutte le forze disponibili per la democratizzazione degli istituti comunitari, e soprattutto con quelle forze che hanno la loro base nelle masse popolari, è un'apertura che nessuno fin qui ha fatto e che delinea le possibilità di rapporti costruttivi che possono instaurarsi nell'assemblea in favore di quella che noi chiamiamo l'Europa dei lavoratori, un'Europa come forza di distensione e di pace, di nuovi equilibri economici e sociali nel proprio interno e rispetto al resto del mondo.

Non lasciamoci dunque traumatizzare da ciò che hanno detto questi primi giorni. I primi passi di qualsiasi essere, di qualsiasi istituzione, sono sempre difficili. L'importante è che a partire da settembre le esigenze ogni soffocate dagli interessi di parte vengano sentite e che l'assemblea inizi veramente a lavorare per un'Europa nuova, aperta verso l'Est e verso i paesi in via di sviluppo ed operare per superare i propri squilibri e per stabilire un nuovo ordine economico internazionale.

Augusto Pancaldi

Il Consiglio di sicurezza dell'ONU condanna Tel Aviv

«Israele abbandoni le colonie nei territori arabi occupati»

La risoluzione approvata all'unanimità con l'astensione degli USA - Sono illegali gli insediamenti — Rabbiosa reazione della delegazione israeliana

NEW YORK — Il Consiglio di sicurezza dell'ONU ha chiesto «al governo e al popolo di Israele di cessare con urgenza di istituire, costruire e pianificare colonie nei territori arabi occupati dal 1967, compresa Gerusalemme». Il Consiglio ha adottato la risoluzione con 14 voti favorevoli nessuno contrario e l'astensione degli Stati Uniti. La risoluzione era stata presentata dal delegato portoghese Leonardo Mathias, presidente della commissione che ha indagato sulla situazione degli insediamenti israeliani. La risoluzione invita la commissione, «tenuto conto dell'ampiezza del problema degli insediamenti, a seguire l'applicazione della risoluzione stessa e a riferire entro il primo novembre 1979».

Spiegando la sua astensione il delegato americano Richard Petree ha ribadito l'opposizione degli Stati Uniti alla creazione di insediamenti israeliani nei territori occupati, ma ha aggiunto che il testo presentato al Consiglio va al di là della questione degli insediamenti e tratta problemi che possono essere risolti soltanto con negoziati diretti miranti a una soluzione di pace. Egli ha aggiunto che gli Stati Uniti si impegnano a lavorare per questo obiettivo.

La delegazione israeliana all'ONU ha respinto la risoluzione approvata dal consiglio di sicurezza, reagendo vivamente alle nuove unanimi condanne espresse nel dibattito del Consiglio di sicurezza alla sua politica espansionistica nella regione.

In un comunicato, la delegazione israeliana ha dichiarato che il rapporto della «sedicente commissione d'inchiesta che è alla base della risoluzione ripete conclusioni travisate e preconcette che erano già contenute nel mandato della commissione». Il comunicato aggiunge: «Israele respinge questo esercizio di ripetizione che ha il solo scopo di minare i veri sforzi per la pace che proseguono nel Medio Oriente».

Il comunicato israeliano afferma inoltre che il rapporto della commissione «non tiene in alcun conto le necessità della sicurezza israeliana e ignora totalmente i diritti inalienabili del popolo ebreo nella sua patria, compreso il diritto di stabilirsi in tutte le parti della terra di Israele». Per «terra di Israele», intende evidentemente i territori arabi occupati illegalmente.

L'astensione americana è stata intanto criticata dall'ambasciatore del Kuwait, Abdalla Yaccoub Bishara che l'ha definita pretestuosa, costituendo nello stesso tempo un incoraggiamento per Israele a continuare la sua politica piratesca.

Nel suo intervento, il rappresentante sovietico Michael Kharlamov, aveva esortato il Consiglio di sicurezza ad adottare misure atte a porre fine «a queste attività illegali di Israele».

DOPO ESSER STATO COSTRETTO A DIMETTERSI

Iran: polemiche dichiarazioni di Rahimi

TEHERAN — Il comandante della polizia militare iraniana, generale Azizollah Amir Rahimi, si è dimesso dalla carica decidendo però di restare in Iran. Gli era stata offerta la possibilità di andare a Parigi quale addetto militare presso l'ambasciata iraniana. Khomeini aveva nei giorni scorsi ceduto alle pressioni del premier Bazargan per le sue dimissioni.

Nel corso di una conferenza stampa, Rahimi ha riaffermato la propria opposizione al ritorno di consiglieri stranieri nell'esercito ed ha rivelato di avere invano chiesto che gli ufficiali incarcerati dopo la rivoluzione fossero liberati, che le loro condizioni di detenuti fossero migliorate e fossero processati da tribunali comprendenti almeno un ufficiale».

«Desidero — ha detto — che la rivoluzione abbia un volto umano». Il generale Rahimi ha anche dichiarato di avere chiesto senza successo che in seno all'esercito fossero ristabiliti ordine e disciplina ed ha attribuito alla mancanza, appunto, di disciplina la difficile situazione esistente nel paese. Egli ha anche sottolineato di essere stato favorevole all'uso della forza negli incidenti avvenuti nel Khuzistan.

Intanto, otto persone, di cui cinque ufficiali, sono state messe a morte per ordine dei tribunali militari iraniani.

Nuovo capo di stato maggiore iraniano è il generale Hossein Shaker, il quale prende il posto del generale Nasser Farbod, dimessosi. E' stato annunciato ufficialmente dall'ufficio del primo ministro Mehdi Bazargan senza precisare però i motivi delle dimissioni di Farbod.

Concluso il vertice dell'OUA

«Nemico dell'Africa chi riconosce il regime rhodesiano»

Impegno a concentrare gli aiuti al Fronte Patriottico contro il regime di Salisbury

MONROVIA — Il riconoscimento, sotto qualsiasi forma, del regime rhodesiano è da oggi considerato, formalmente e ufficialmente, un «atto ostile contro l'Africa». Con questa importante decisione si è concluso ieri nella capitale liberiana il sedicesimo vertice dell'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA). Chiunque intrattenga relazioni o abolisca le sanzioni dell'ONU contro il regime di Salisbury sa da oggi che potrà subire la risposta, fino alle sanzioni economiche, del continente africano.

Queste deliberazioni unanimi dei 49 Stati africani hanno valore generale, ma è evidente che costituiscono una risposta immediata e decisa agli USA e in particolare alla Gran Bretagna della signora Thatcher che ha già annunciato l'intenzione di abolire le sanzioni contro la Rhodesia il prossimo novembre. Già nei giorni scorsi, nei corridoi del vertice si parlava di ritorsioni economiche contro Londra e qualche paese, come la Nigeria, ha già interrotto le forniture di petrolio alla britannica BP.

Ma veniamo al dettaglio. La risoluzione sullo Zimbabwe, approvata senza i contrasti che hanno caratterizzato il dibattito sugli altri punti all'ordine del giorno, afferma che conformemente alle risoluzioni dell'ONU e dell'OUA, ogni tentativo di riconoscere il regime di minoranza in Rhodesia è un «atto ostile nei confronti dell'Africa», riafferma che il Fronte Patriottico è l'«unico e autentico rappresentante del popolo dello Zimbabwe» e sancisce la totale condanna da parte dell'OUA della «cosiddetta costituzione interna e della soluzione da essa derivante».

Il documento inoltre invita tutti gli Stati a non riconoscere sotto alcuna forma l'illegale regime della Rhodesia nè ad appoggiarlo e si rivolge a tutti gli Stati affinchè mantengano le sanzioni contro di esso; in caso contrario da parte dell'OUA vi sarà una risposta appropriata.

Nella risoluzione è anche detto che la legittima lotta armata del Fronte Patriottico deve essere intensificata e risolta con accresciuto aiuto politico, materiale e finanziario in modo da assicurare una rapida e completa vittoria e indipendenza al popolo dello Zimbabwe. Vengono infine condannate le ripetute aggressioni contro gli Stati della «linea del fronte» e i campi dei profughi da parte del regime di Salisbury e gli stati membri dell'OUA vengono invitati ad onorare gli impegni presi alla conferenza di Mauritius per assistere gli Stati della «linea del fronte».

Il presidente in carica dell'OUA, il capo di Stato liberiano William Tolbert, a chiusura dei lavori ha raccomandato la osservanza dei principi dei diritti dell'uomo affermando che è venuto il momento di redigere una carta africana dei diritti dell'uomo. Anch'egli ha poi rivolto un appello alla Organizzazione dell'Unità Africana (OUA) affinchè sostenga nel miglior modo possibile i movimenti di liberazione dell'Africa australe «per accelerare la liberazione del continente dalla dominazione bianca».

Dopo l'accordo di martedì

ETA politico-militare: sì allo statuto per l'autonomia basca

«Un passo importante verso l'indipendenza» - Polemiche con l'ala estremista dell'organizzazione

BILBAO — L'ETA politico-militare ha accolto come «*un passo importante verso l'indipendenza della regione basca*» l'accordo intervenuto martedì scorso sullo statuto di autonomia tra il partito di governo di Suarez (l'Unione del centro) e le organizzazioni politiche basche. L'accordo, che trasforma la zona basca nella prima regione spagnola con un vero e proprio autogoverno (con il suo Parlamento, le sue scuole, la sua polizia), e che sembra poter avviare a una pace tra il governo centrale e la minoranza nazionale basca dopo una guerra di oltre cento anni, ha praticamente isolato l'ala più estremista e terrorista dell'ETA che rimane raggruppata intorno al *Herri Batasuna* (Fronte popolare).

Nel suo comunicato, l'ETA politico-militare denuncia «*il comportamento irrazionale e fazioso*» dello *Herri Batasuna* e di certi comitati pro-amnistia «*che rifiutano al popolo lavoratore basco una delle conquiste più importanti della sua storia*». Pur sottolineando il grande valore dell'accordo (*«strappato al governo di Madrid dal popolo basco grazie all'articolazione delle varie forme di lotta»*), il comunicato dell'ETA politico-militare aggiunge tuttavia che lo statuto di autonomia non avrà alcun valore se non sarà accompagnato dalla *«amnistia di tutti i prigionieri ed esiliati baschi»*. Il comunicato dichiara inoltre che «*l'integrazione della Navarra (allo stesso titolo delle altre tre provincie basche, Biscaglia, Alava e Guipuzcoa) nelle disposizioni dello statuto e il ritiro delle forze di repressione dal territorio nazionale basco costituiscono condizioni indispensabili affinché l'autonomia sia effettiva*».

Pur non rinunciando all'obiettivo finale di una indipendenza di Euzkadi (la regione basca), l'ETA politico-militare si differenzia nettamente dalle organizzazioni separatiste estremiste che avevano seccamente respinto martedì scorso l'accordo sull'autonomia. Secondo gli osservatori l'ala terrorista basca sembra comunque attualmente isolata e sulla via di perdere il residuo appoggio popolare. Anche se è ancora presto per poter dire che l'accordo farà tacere «la voce del mitra».

A sostegno della sua richiesta di amnistia per i detenuti e i profughi baschi l'ETA politico-militare ha indetto per ieri sera a San Sebastiano una «manifestazione del popolo basco».

Un comunicato del FPLE

Fallita l'offensiva etiopica in Eritrea?

ROMA — L'offensiva etiopica in Eritrea è fallita? Parrebbe di sì stando a quanto afferma il Fronte Popolare per la liberazione della Eritrea (FPLE) — unica fonte fino a questo momento a fornire notizie sui combattimenti in corso. Secondo il comunicato diffuso dal FPLE a Roma «si può dire con certezza che l'obiettivo del nemico in questa quinta offensiva — tagliare le nostre linee di rifornimento, riconquistare Nacfa e penetrare nelle nostre basi strategiche — è stato frustrato».

L'offensiva lanciata il 14 luglio scorso avrebbe subito una svolta negativa per le forze etiopiche nei giorni 17 e 18. Sempre secondo il comunicato del FPLE infatti il 17 è stata respinta la colonna etiopica che puntava su Nacfa, mentre il giorno successivo un contrattacco su quattro direttrici dei guerriglieri nella zona di Debaat-Aaghet ha colto di sorpresa le truppe etiopiche scompaginandole. Il comunicato eritreo parla di migliaia di morti e feriti e di centinaia di prigionieri. Enorme, secondo il comunicato, la quantità di armi catturate tra cui tre carri armati T-54.

Il comunicato eritreo infine riferisce di contrasti allo interno dell'esercito etiopico. In particolare afferma che 170 ufficiali e soldati sarebbero stati giustiziati al fronte per la loro «opposizione» alla guerra.

Da parte etiopica non è stato fino a questo momento diffuso alcun comunicato.

Il telefono come energia.

Si viaggia da una città all'altra per una riunione di lavoro.

Si raggiungono gli amici o la famiglia per un week-end. Per ora non è un problema. In un futuro non troppo lontano, con la prospettiva di una nuova grave crisi energetica, non sarà più così semplice.

E se oggi il telefono fa risparmiare tempo e denaro, domani potrà servire a risparmiare anche energia. Il telefono è infatti l'unico mezzo di comunicazione a consumo di energia quasi nullo.

Per questo il sistema telefonico deve essere efficiente e, in futuro, deve poter far fronte alle necessità di risparmio energetico. Ma non è possibile guardare ad un futuro di sviluppo e di potenziamento se le tariffe del servizio telefonico non vengono adeguate e poste in grado di assicurare la copertura dei costi, perché verrebbero a mancare - come già stanno mancando - le risorse necessarie a sostenere la crescita e lo sviluppo del sistema telefonico.

Occorre dunque che gli utenti telefonici siano chiamati a pagare un prezzo del servizio corrispondente ai costi, ma ancor più occorre riflettere sul fatto che il denaro speso oggi per il telefono consentirà di risparmiare domani.

SIP

Società italiana per l'esercizio telefonico.